

---

## Punto streaming Cnfv-Sir: “Nomadland”, il cammino degli ultimi da Venezia77 agli Oscar. Per noi il film più bello dell’anno

Ai Bafta, i riconoscimenti della British academy of film and television arts, si è aggiudicato i premi più importanti, compresi miglior film, regia e attrice protagonista. Stiamo parlando di “Nomadland”, acclamato film di Chloé Zhao [di cui ci siamo occupati sin dall’esordio alla 77<sup>a</sup> Mostra del Cinema della Biennale di Venezia](#), dove ha ottenuto il Leone d’oro. Un film che nel corso della stagione ha messo tutti d’accordo, facendo incetta di critiche elogianti e premi, compreso il Golden Globe per la regia, permettendo così alla Zhao di essere la seconda donna a ottenerlo dopo Barbra Streisand con “Yentl” (1984). Ora finalmente siamo a un passo dall’uscita di “Nomadland” in Italia, a fine aprile sulla piattaforma Disney+, e soprattutto dall’attesa notte degli Oscar, domenica 25 aprile, dove l’opera corre per 6 statuette pesanti. Il punto Cnfv-Sir di questa settimana è dedicato dunque al film “Nomadland”, cercando di capire perché (secondo noi) non è solo uno tra i migliori titoli della stagione cinema, ma ci permettiamo di definirlo il più bello dell’anno. Uno sguardo sugli ultimi, raccontati con dignità e dolente poesia. **Il peregrinare di Fern** Nello Stato del Nevada, in una città-azienda andata in rovina, Fern si ritrova da un momento all’altro senza più nulla. È una donna prossima ai sessant’anni che non ha più lavoro, perché la fabbrica è ormai fallita, senza più casa né ragioni per abitarla, dopo la morte del marito. Decide pertanto di caricare i suoi pochi averi su un furgone e di mettersi in viaggio alla ricerca di un domani prossimo, di un modo per sbarcare il lunario giorno dopo giorno. Dove le offrono dei contratti stagionali, Fern parcheggia il suo furgone-casa e diventa stanziale; quando il lavoro finisce, si rimette in marcia. Lungo il suo cammino la donna incontra una vera e propria comunità di nuovi nomadi americani che si sposta lungo le dorsali del Paese in cerca di lavoro, di domani. Così a ogni piazzola Fern ritrova gli stessi volti, le stesse persone, e piano piano si costituisce una vera e propria famiglia della strada, una comunità solidale, gioiosa nonostante tutto e, sì, anche fiduciosa verso il domani... **Quello sguardo tra frontiera e periferia** “Essendo cresciuta in città della Cina e dell’Inghilterra – indica la regista Chloé Zhao – sono sempre stata profondamente attratta dalla strada aperta, un’idea che trovo tipicamente americana: il viaggio senza fine alla ricerca di ciò che si trova oltre l’orizzonte. Ho cercato di catturare quest’idea nel film, pur sapendo che non è possibile riuscire a descrivere veramente la strada americana a un’altra persona. Bisogna scoprirla da soli”. Chloé Zhao è una regista-sceneggiatrice cinese, originaria di Pechino classe 1982, formata però in scuole inglesi e statunitensi; curando anche la fotografia e il montaggio, come regista ha firmato tre opere, di cui in particolare si nota la vicinanza tra “The Rider. Il sogno di un cowboy” (2017), che esplora gli spazi rurali dell’America, e l’ultimo “Nomadland”, racconto del territorio a stelle e strisce protagonista insieme a Fern e alla comunità di ultimi che si sposta on the road tra furgoni e camper come un popolo migratore in cerca di presente. Lo sguardo di Chloé Zhao è assolutamente solido e convincente. La regista quasi quarantenne riesce a cogliere il tessuto che abita le periferie, fotografa gli ultimi nei loro affanni, nelle loro fratture, ma non nella loro disperazione. Il suo non è affatto uno sguardo insistito nel dolore; non ci sono pietismo ricattatorio né forme di carità pelosa. Al contrario, è un guardare negli occhi i poveri di oggi, gli ultimi, quelli che per un twist della sorte o la crisi finanziaria oppure scelte sbagliate si ritrovano ad avere ben poco, ma non per questo sono disposti a lasciarsi inghiottire dallo sconforto o dalla commiserazione. In Fern e nei suoi amici della strada c’è grande fierezza e dignità, c’è la voglia di lavorare sodo e onestamente; c’è il bisogno di scommettere su una ripresa possibile, su una forma di riscatto. La vita non si arresta nella povertà e nella povertà non si è affatto soli; esiste anche un “Noi”, quello che si accende nel segno della solidarietà e della prossimità. Non è la prima né l’unica ad aver colto tutto questo la regista Chloé Zhao. Il cinema statunitense e europeo sono infatti pieni di cantori degli ultimi, di narratori di esistenze fragili ma non vinte. Possiamo citare i sempreverdi Clint Eastwood, Ken Loach oppure i fratelli Dardenne, possiamo pure richiamare gli sguardi di Pier Paolo Pasolini, di Ermanno Olmi

---

oppure di Vittorio De Sica. È quel cinema dal respiro sociale, civile, che porta a occuparsi di chi è generalmente fuori dall'inquadratura del presente, del popolo degli "scartati" come direbbe papa Francesco. Quello che conquista principalmente dello sguardo di Chloé Zhao in "Nomadland" è la carica di denuncia che sfocia però nella poesia e nella dolcezza. Non usa il graffio, la macchina da presa come incalzante occhio di inchiesta, bensì come finestra aperta su un'umanità piegata ma non sola e soprattutto non arresa. Una comunità resiliente, che regala emozioni luminose e vibranti. **La strada, nella sua struggente bellezza** Lungo la strada il personaggio di Fern, interpretato da una Frances McDormand di rara e inarrivabile bravura – le devono riconoscere l'Oscar come miglior attrice, non ci sono alternative! E sarebbe anche il terzo dopo "Fargo" (1997) e "Tre manifesti a Ebbing, Missouri" (2018) –, non perde se stessa, anzi si ritrova. All'inizio del racconto Fern è sola, segnata dalla vita, con i lividi ancora violacei nell'animo. Troppi i "lutti" che ha dovuto fronteggiare: marito, casa, lavoro. La strada non si rivela un sentiero di deragliamento ulteriore, ma di rigenerazione. Mettendosi in cammino, non rimanendo ferma, Fern vive, torna a nuova vita. In primo luogo la donna si accorge di non essere affatto sola, ma che come lei ci sono tante donne e uomini chiamati a ripensarsi, a ritrovarsi. Fern fa pacchetti in un centro di produzione di Amazon, pulisce bagni in un camping, come pure si occupa di una tavola calda in tipico diner, ecc. Ogni lavoro è un'occasione per riaffermare la sua dignità e per incontrare compagni solidali nella precarietà. E la sera, davanti al fuoco acceso nella piazzola tra furgoni e camper, ci si mette a cantare e si accarezzano i ricordi, quelli che un tempo facevano male, che toglievano il sonno mentre ora sono essenziali al cuore, che fanno provare emozioni intense e riconcilianti. Da questo viaggio on the road, profondamente esistenziale, Fern ne esce come una persona migliore: si scopre resiliente, capace, viva. Non è ancora pronta per innamorarsi di nuovo, non sa se lo sarà in futuro, ma è pronta per tornare a sperare che la vita possa riprendere il suo giro e che magari le possa schiudere ancora qualcosa. Per questo e per gli elementi che abbiamo citato riteniamo "Nomadland" non solo meritevole dei vari Oscar per cui corre, ma soprattutto del riconoscimento più importante, l'abbraccio del pubblico. "Nomadland" è un film che fa bene all'animo, perché allarga lo sguardo sulle zone della vita generalmente in ombra, cui spesso si fa fatica a volgere l'attenzione, lasciando in dono il valore della speranza e della resilienza, oltre che il bisogno di tornare a scommettere convintamente sulla solidarietà. A ben vedere, la pandemia da Covid-19 ci ha ferito, isolato, rinchiuso, spingendoci ad avvolgerci smarriti intorno all'"Io" personale-familiare; "Nomadland", come il grande cinema sa fare, ci ricorda che esiste un "Noi" fuori, in mezzo alla strada, un mondo fatto di incontri, di prossimità e anche di sorrisi densi di fiducia. E allora come dice Fern nel film, è ora di tornare a ritrovarci "lungo la strada". Film potente, bellissimo, segnato da diffusa poesia, **"Nomadland" dal punto di vista pastorale è da valutare come raccomandabile, problematico e adatto per dibattiti. Il film ha ricevuto alla Mostra del Cinema della Biennale di Venezia la menzione speciale del premio cattolico internazionale Signis.**

Sergio Perugini